

[L'INCHIESTA]

Ue, i fondi restano nel cassetto l'Italia protesta ma non li usa

Marco Ruffolo

La buona notizia è che, nonostante i tagli alla politica di coesione europea, tra il 2021 e il 2027 l'Italia avrà in dotazione 2,4 miliardi in più di fondi strutturali rispetto al settennato precedente. La cattiva notizia è che nel settennato precedente che non è ancora finito (2014-20) siamo riusciti a spendere appena il 9% di quanto ci è stato assegnato, penultimi in Europa seguiti solo di Malta. Se consideriamo i due fondi principali (sviluppo regionale e sociale) la percentuale si abbassa al 5,7%: terzul-

timi, superati solo da Romania e Irlanda. Proprio le risorse che dovrebbero ridurre i divari territoriali tra Nord e Sud sono usate dalle regioni settentrionali cinque volte meglio che nel Mezzogiorno.

segue a pagina 8



Fondi Ue, Italia al palo speso solo il 9% così Roma spreca l'assegno di Bruxelles

LA PERCENTUALE DI UTILIZZO È LA PIÙ BASSA DEL CONTINENTE, PEGGIO DI NOI FA SOLTANTO MALTA: L'UNIONE CI PERMETTE DI RECUPERARE QUANTO DOVUTO, E ANZI AUMENTA GLI STANZIAMENTI. MA A PATTO DI MIGLIORARE I PROGETTI E IL LEGAME CON LE MISURE STRUTTURALI

Marco Ruffolo*segue dalla prima*

Quando si parla di fondi strutturali europei, destinati agli investimenti con il duplice obiettivo di ridurre le differenze regionali e di creare lavoro e sviluppo, lo si fa la

maggior parte delle volte per evidenziarne limiti e sprechi, soprattutto quando è il nostro Paese a finire sotto i riflettori dei media. Non c'è quindi da stupirsi se la percezione che l'opinione pubblica ha del modo in cui si usano queste risorse è per lo più negativa. Eppure, nonostante tutto, la politica di coesione resta la principale forse l'unica vera politica di investimento dell'Unione europea. Non solo: secondo la ricerca comunitaria Cohesify, senza di essa la crisi economica iniziata nel 2008 avrebbe depresso gli investimenti pubblici di un ulteriore 45%. Anche per questo va salutata più che positivamente la notizia arrivata poche settimane fa dalla Commissione europea, e cioè che la sua proposta di riforma del bilancio comunitario porterà nelle casse dell'Italia 2,4 miliardi in più rispetto al 2014-20. Il motivo è che nell'assegnazione delle ri-

sorse, oltre al Pil procapite, si è tenuto conto di altri criteri, a cominciare dalla disoccupazione giovanile e dai livelli di istruzione, che penalizzando il nostro Paese giustificano un maggiore finanziamento. Così come lo giustifica un terzo parametro introdotto dall'Europa: l'accoglienza dei migranti, che ci vede almeno fino ad ora in prima fila.

Risorse sulla carta

Peso: 1-9%, 8-61%, 9-16%

Dunque avremo più risorse, almeno sulla carta. Smentiti dunque gli annunci catastrofici di Salvini e Di Maio, pronti a protestare per i fondi tagliati rispetto ai contributi dati dall'Italia. E tuttavia la Commissione condiziona le nuove risorse a un più stretto legame con le riforme strutturali. In altre parole, parte dei fondi dovrà essere destinata alla realizzazione delle riforme indicate nelle raccomandazioni Ue. E non sarà possibile finanziarci misure come il reddito di cittadinanza.

Ma sapremo utilizzare le risorse che ci verranno date, in che misura e in che modo? La risposta non può prescindere dall'esperienza accumulata. Contrariamente a un luogo comune che ha finito per orientare negativamente l'opinione pubblica, in passato l'Italia non ha perso quasi nulla delle risorse avute in dotazione. Negli sette anni 2007-13 siamo riusciti a sborsare fino all'ultimo centesimo. Lo certifica la stessa Corte dei Conti, che però aggiunge che l'obiettivo è stato raggiunto grazie a una serie di accorgimenti che, sia pure tutti leciti, hanno finito per ridurre l'impatto positivo sull'economia nazionale e in primo luogo su quella meridionale. La magistratura contabile punta il dito soprattutto sui "progetti retrospettivi": nell'impossibilità di spendere risorse per nuove iniziative, quelle stesse risorse sono state attribuite a interventi già finanziati con fondi nazionali, e magari anche completati. Ampio è il ventaglio di ulteriori strumenti che abbiamo potuto utilizzare per rientrare nei tempi di spesa: dalla riduzione della quota di cofinanziamento nazionale alla riprogrammazione delle risorse agli escamotage di ingegneria finanziaria.

Italica furbizia

Insomma, con una buona dose di italica furbizia, o più eufemisticamente di abilità contabile, siamo riusciti a non perdere le risorse e a ritrovarcele sane e salve negli anni seguenti. Certo, se fossimo stati in gra-

do di spendere tutto su campo senza stratagemmi, gli effetti economici sarebbero stati sicuramente maggiori. Perché non è successo? Le ragioni affondano nei tradizionali ritardi strutturali che il nostro Paese incontra quando deve spendere per investire. "Progetti infrastrutturali che avrebbero dovuto essere operativi entro il 2015 - avvertiva a inizio anno la Corte dei Conti - potrebbero arrivare a buon fine soltanto nel 2019 o perfino nel 2023". Tra i motivi, c'è ovviamente la lentezza delle procedure, tra progettazioni, appalti, revisioni, collaudi, certificazioni, pareri, veti e controveti. Secondo l'Unità di verifica degli investimenti pubblici, per un'opera che costa tra i 5 e i 10 milioni di euro occorrono più di sette anni, ossia l'intera durata del bilancio comunitario. E non stiamo parlando delle infrastrutture maggiori. C'è poi la scarsa qualità di molte amministrazioni locali, a cominciare da quelle del Sud. E c'è infine la frammentarietà degli interventi, dovuta non solo all'ingorgo di competenze ma anche al prevalere di obiettivi di popolarità immediata, per amministratori e politici, su quelli di una più lungimirante programmazione.

Difficile sradicare questi difetti strutturali da una programmazione di fondi all'altra. Lentezze e incapacità, a prima vista, sembrano frenare anche il settennato in corso, quello 2014-2020. Come si diceva all'inizio, al momento l'Italia è penultima nell'utilizzo di tutti i fondi strutturali e terzultima (con una percentuale inferiore al 6%) nell'uso dei due più importanti: quello sociale e quello di sviluppo regionale. Eppure l'ex ministro per la Coesione territoriale non è affatto pessimista. Considerando i due principali fondi, dice Claudio De Vincenti, «le spese certificate sono pari a 2,7 miliardi (su una dotazione di 52), ma la spesa effettiva ammonta a circa 4 miliardi. Questo significa innanzi tutto che l'obiettivo di spesa per il 2017 (1,4 miliardi) è stato abbondantemente

superato. Non solo, ma dovendo entro il 2018 arrivare a 8,5 miliardi, averne spesi già la metà vuol dire che siamo perfettamente in linea con i traguardi attesi. E per eseguire pagamenti abbiamo tempo fino al 31 dicembre 2023, perché ci sono tre anni in più concessi dopo la chiusura della programmazione».

Le prospettive future

Avremo ancora bisogno degli escamotage per centrare gli obiettivi finali? «Per ora non abbiamo avuto bisogno di forme di recupero - dice De Vincenti - ma non li chiamerei escamotage. Parlerei invece di prove di saggezza, perché è saggio spostare fondi da un progetto che non tira ad uno che potrà vedere concretamente la luce. La riprogrammazione è sacrosanta anche se è sicuramente il segno che qualcosa si è sbagliato in passato. Parlo soprattutto del settennato 2007-2013, quando molti programmi sono stati male impostati. Nella fase attuale, invece, le cose sono migliorate in termini soprattutto di concentrazione delle risorse. E a prescindere dai pagamenti fatti, i progetti selezionati (tra lavori in corso e bandi di gara pubblicati) superano già 24 miliardi». Il problema è che quando si considera la capacità di spesa sul piano territoriale, le iniziative che hanno più successo sono tutte al Nord o al Centro, mentre quelle che restano al palo si concentrano nel Mezzogiorno.

Fondi per l'inclusione

Nei programmi del Fondo sociale destinato all'occupazione e all'inclusione sociale, è il Piemonte a muovere le maggiori risorse (il 25% della dotazione), seguito dalla Provincia di Trento (23%), dall'Emilia Romagna (21) e da Lombardia e Toscana con il 15%. In fondo alla classifica, troviamo invece l'Abruzzo e il Molise con appena il 2%, La Sicilia con il 3, seguita da Campania, Calabria e Puglia con il 4. Insomma, proprie le risorse che dovrebbero contribuire ad avvi-

cinare il Sud al Nord d'Italia, vanno a finire in prevalenza al Settentrione, e finiscono quindi per approfondire ancora di più il divario che si vorrebbe ridurre. Lo stesso destino tocca al Fondo di sviluppo regionale (che dovrebbe favorire la competitività e la creazione di infrastrutture): i vertici della spesa spettano a Emilia Romagna, Toscana e Val d'Aosta (con percentuali tra il 14 e il 17%), il fondo-classifica è per Sicilia e Abruzzo con lo zero per cento.

Anche quando si passa dai programmi regionali a quelli nazionali, la capacità di spesa lascia molto a desiderare. Il caso più paradossale è quello di un programma chiamato "Governance", che dovrebbe dare agli amministratori pubblici gli strumenti per affrontare in modo più efficiente appalti e progetti. Insomma, dovrebbe essere una specie di guida per tutti gli altri programmi, e invece ha finito per essere l'iniziativa per la quale finora si è speso di meno: neppure lo 0,3 per cento degli 827 milioni pianificati. Percentuali di spesa appena più alte, comprese tra l'1 e il 3%, vengono offerte da iniziative come "Reti e infrastrutture nazionali" e "Città metropolitane". Decisamente più elevate le quote che si riferiscono ai programmi "Cultura" (11%) e "Educazione" (8%). E' ovvio che quando si parte con una così bassa capacità di spesa, i frettolosi tentativi di recupero negli ultimi anni finiscono spesso, malgrado l'azione di coordinamento dell'Agenzia per la coesione territoriale, per sfuggire a ogni criterio di programmazione razionale e per includere i progetti più disparati, motivati più da esigenze localistiche clientelari che da esigenze e fabbisogni reali.



I FONDI STRUTTURALI EUROPEI

LE REGIONI CHE LI STANNO USANDO DI PIÙ...

Spesa in % della dotazione 2014-2020



...E QUELLE CHE LI STANNO USANDO DI MENO

Spesa in % della dotazione 2014-2020



S. DI MEO



1



2



3

Il presidente della commissione Ue **Jean-Claude Juncker** (1); **Corina Cretu**, commissario per la politica regionale (2); l'ex ministro per il Mezzogiorno **Claudio De Vincenti** (3)

CHI HA SPESO DI PIÙ FINORA

In rapporto % alla sua dotazione; fondi strutturali, programmazione 2014-2020



S. DI MEO



Peso: 1-9%, 8-61%, 9-16%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

180-141-080